



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

L'anomalia ungherese, intervista a P. Esterhazy

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

L'anomalia ungherese, intervista a P. Esterhazy / B. Töttösy; A. Scarponi. - In: LETTERA INTERNAZIONALE.
- ISSN 1592-2898. - STAMPA. - 83:(2005), pp. 13-16.

Availability:

This version is available at: 2158/336576 since:

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

Intervista a Péter Esterházy

di Beatrice Töttössy e Alberto Scarponi

Come nazione l'Ungheria ha subito uno scossone qualche mese fa per un referendum in cui si chiedeva di approvare la doppia cittadinanza per le minoranze ungheresi esistenti all'estero. La destra, promuovendo tale dibattito, intendeva palesemente creare difficoltà al governo con i paesi limitrofi, ma anche con Unione Europea, essendo alcune di queste minoranze situate in stati non appartenenti all'UE (la Croazia, la Romania, la Serbia, l'Ucraina). È stata una reviviscenza nazionalistica, tra l'altro indebolita dalla lontananza della data di nascita del tema (il Trattato del Trianon con cui si concluse per l'Impero Austro-Ungarico nel 1919 la prima guerra mondiale), cui il governo ha risposto invitando la popolazione a disertare le urne, come in effetti è avvenuto. La stranezza tuttavia è che nei dibattiti pubblici è stato praticamente assente il discorso sull'Europa, quasi che l'ingresso politico dell'Ungheria nel contesto europeo o non avesse rilevanza rispetto all'oggetto in discussione o fosse qualcosa di simile a una «questione delicata», come le diplomazie indicano i temi che è meglio lasciare alle soffici parole dei politici, senza star lì a portarli davanti all'opinione pubblica.

Abbiamo chiesto di parlarcene allo scrittore Péter Esterházy, non tanto per la sua notorietà internazionale, quanto proprio per la sua assenza dal dibattito. Assenza tanto più sorprendente in un intellettuale per nulla alieno dall'affrontare temi di gran peso. Per esempio, nel grande romanzo pubblicato anche in Italia, Harmonia cælestis, ha narrato del rapporto con la storia passata, se si vuole con le proprie radici incarnate dalla figura del padre, in un paese che ha subito una sorta di lavaggio del cervello storiografico ed esistenziale al tempo del comunismo sovietico, che intendeva la propria teoria, non come un ultimo fatto prodottosi nel processo storico, ma come un nuovo fondamentalistico venuto nella vita chissà da dove per negare ogni passato. L'ultimo suo libro, d'altronde (annunciato in uscita da Feltrinelli sotto il titolo di Edizione aggiornata), va ancora più in là e verte addirittura sull'argomento personalmente traumatico della lettura, nei giorni della pubblicazione di Harmonia cælestis, dei documenti d'archivio che provavano come il padre fosse stato un informatore della polizia segreta comunista. Uno scrittore senza peli sulla lingua, dunque, Esterházy, né con se stesso né con gli altri, cui merita fare domande indiscrete, anche quelle sulla difficoltà o resistenza in Ungheria a parlare d'Europa.

L'ingresso dell'Ungheria nell'Unione Europea è una cosa nuova, che ha anche aspetti pratici, ma che richiede comunque di essere trattata in termini nuovi. Noi invece – come molti del resto anche fuori dell'Ungheria – affrontiamo questa novità con concetti e metodi di pensiero vecchi. Abbiamo riflessi antichi.

Antiquati?

Diciamo antichi. In fondo non sappiamo, perché prima dovremmo ripensare non solo tali concetti, ma addirittura il modo in cui pensiamo i concetti. Infatti, all'interno del nostro vecchio approccio l'Europa ci appare come un immenso stato-nazione. Questo significa che tutti noi dovremmo avere un comune sentimento europeo e di conseguenza anche dei nemici. Fra Europa e USA possono esserci varie cause di contrasto, ma l'uso antiquato del concetto di Europa ha certamente questo effetto: abbiamo subito trovato un bel nemico.

Ma il concetto di stato-nazione è caratteristico della cultura europea.

Fu Joseph Roth negli anni trenta a dire che i maggiori nemici dell'Europa sono gli stati-nazione. Infatti la domanda di fedeltà al nostro stato-patria comporta anche, in parallelo, una domanda di inimicizia verso gli estranei. Ora, io non ho mai avvertito nessun tipo di contrasto fra il mio essere ungherese e il mio essere europeo, ma in Ungheria è un conflitto che ha una tradizione lunga e importante, pesantissima. All'inizio degli anni novanta, per esempio, subito dopo quello che noi chiamiamo "svolta", i partiti si trovarono ridicolmente impigliati in questo errore e cominciarono a discutere se definirsi prima europei e poi ungheresi o viceversa. Ora, mentre sul piano storico è corretto distinguere fra due configurazioni mentali dell'Europa, cioè quella pre-ottocentesca e quella conseguente al formarsi degli stati nazionali, due idee che respirano in maniera assai diversa, oggi non possiamo fermarci né all'una né all'altra. Oggi potrebbe aiutarci una metafora, l'immagine dell'Europa come figura geometrica. La geometria ce ne darebbe l'essenza. È molto semplice: ogni nazione dovrebbe essere considerata un cerchio, come è già suggerito dalla carta geografica con i suoi diversi colori. Nei termini dell'ottocento, che dicevano «dov'è la mia patria è il mio cuore», com'è ancora oggi in Ungheria, chi supera il confine si trova lontano dal proprio cuore. L'immagine geometrica invece ci permette di pensare la cosa in termini solo spaziali, chi è dentro sta a casa, chi è fuori si trova semplicemente fuori, in giro. Se poi è superbo come Thomas Mann, il quale sosteneva che la Germania era dov'era lui, il problema cade da sé.

È forse un modo per far uso comunque del concetto ottocentesco di patria? Se infatti lo abbandonassimo e risalissimo a prima dell'ottocento, dovremmo fare appello, come propongono alcuni, per esempio mi sembra talune idee americane, alla formula della civiltà occidentale, per cui i nemici li avremmo tutti fuori dall'Europa, anzi dall'Occidente.

Il concetto precedente di patria lo abbiamo dimenticato. Tuttavia lungo la storia dello stato-nazione ottocentesco noi siamo arrivati a concludere che tale stato dovesse terminare. Invece non è così. Persino l'idea di pensare l'Europa come «stati uniti» europei, prendendo a modello gli USA, è problematica sul piano pratico, perché qui da noi le distanze culturali fra città e città, fra regione e regione, sono maggiori di quelle che devono affrontare gli americani: per dire, fra Los Angeles e Stanton o fra San Diego e addirittura Boston c'è una minore distanza culturale che tra Firenze e Genova. L'Europa funziona in un'altra maniera. Sul piano spirituale poi, con effetti anche pratici, si può arrivare persino a qualche forzatura: per esempio, appena agli inizi dell'Europa politica Habermas e la sua scuola hanno proposto l'idea di un «nucleo» europeo evoluto, di un *Kern* che poteva iniziare, lasciando a un secondo tempo le altre immissioni. In sostanza sul piano pratico si voleva una Europa a due tempi. A me sembra si trattasse semplicemente di una prima e una seconda classe. Tuttavia questo discorso va interpretato come effetto non di malanimo, ma di una logica. In realtà qui nell'Europa centro-orientale noi usiamo un altro tempo, e anche le nostre direzioni e velocità sono diverse.

Qual è il «nucleo» di queste differenze?

Beh, è effettivamente difficile collaborare con noi, con i paesi di questa zona d'Europa, perché, ad esempio, con le stesse parole intendiamo cose diverse. Insomma, per riprendere ed elaborare la metafora geometrica, non bisogna intenderla in senso limitativo. Dovremmo infatti prendere i cerchi così come appaiono e definirne l'insieme, ma poi capire bene le relazioni tra ciascun cerchio e il tutto e dei cerchi tra loro. Invece che cosa facciamo? Ci limitiamo al punto di vista dei cerchi, accennando soltanto, con gesti intelligenti, che

sappiamo dell'esistenza dell'insieme. È analogo al passaggio dalla meccanica newtoniana alla teoria della relatività. Newton serve ottimamente per gestire la prassi normale, perché presenta un unico sistema di coordinate, chiaro e funzionante, ma quando tutti i riferimenti sono in moto ed esistono più sottosistemi, come nella relatività, la conseguenza è che l'unica certezza disponibile è il metro con cui vengono misurati i fenomeni dello spazio-tempo, senza sapere mai dove di fatto stanno i punti di partenza e d'arrivo della misurazione.

Abbiamo dunque bisogno della teoria della relatività per capire l'Europa.

Forse è casuale, ma nel 2005 sono esattamente cento anni che è nata questa teoria. Siamo quindi legittimati, anche dalla ufficialità, a usarla. Il punto comunque è essere disponibili a cambiare il modo di misurare le cose, dobbiamo sapere cosa ci offre ciascuno dei due sistemi e disporci a usare la capacità di astrazione richiesta da quello di Einstein. C'è chi sta fermo e chi viaggia dentro il treno della relatività, nessuno dei due può dire che l'altro abbia torto...

Allora chi sta dentro una realtà come quella europea deve cambiare di colpo il proprio modo di essere.

Occorrono la disponibilità a cambiare la maschera con cui ci si relaziona agli altri, l'abilità a giocare con regole differenti, la competenza per tradurre da una lingua all'altra. Il passaggio dalla misurazione fissa alla misurazione mobile è simile al passaggio dall'unicità del segnale alla molteplicità della parola. Insomma, importante è dire che non c'è più un sistema di coordinate unico. E questo implica una situazione costantemente problematica. Quindici anni fa, al tempo della «svolta», nessuno si domandava che cosa bisognasse fare di chi voleva restare fermo, essere fedele, di chi non aveva il senso dell'ironia... c'è sempre qualcuno che, per così dire, ama la «lentezza»... dove collochiamo oggi questo bisogno di «lentezza»? Venticinque anni fa, quando culturalmente già da qualche tempo eravamo sulla via della «svolta», era facile e anche piacevole, con spirito postmoderno, sbattere frivoltamente in faccia al pensiero gerarchico il gusto della relatività...

Ha un significato collocare la «svolta» alla fine degli anni settanta invece che nel 1989, nell'anno in cui è politicamente avvenuta? Forse è per mettere in evidenza l'enorme lavoro culturale compiuto in preparazione del gesto politico ungherese che ha dato avvio al cosiddetto «crollo del muro».

Io resto un po' frastornato nel rendermi conto che è stata l'Ungheria, aprendo la frontiera con l'Austria, a mettere in moto quel processo. Non ci avevo pensato. In ogni caso, in quella decisione politica contò poco la società ungherese e poco anche l'élite culturale, che si occupavano ambedue di altre cose... Quando prima ho parlato del piacere postmoderno di irridere con la relatività il pensiero gerarchico, non avevo in mente soltanto l'Ungheria, ma un fenomeno negli anni ottanta di ampiezza mondiale, era il tempo dell'allegria, della Spass-Gesellschaft, come dicevano i tedeschi...

In Italia si disse «edonismo reaganiano».

Negli anni ottanta, in quel periodo in cui siamo vissuti dentro un «tempo bloccato», quando tutto andava, ma senza che nessuno sapesse (né voleva sapere) cosa effettivamente accadeva... è un tratto cronologico che sembra terminare con la crisi della borsa agli inizi degli anni novanta, ma poi chiude oggettivamente solo con l'11 settembre 2001... lungo tutto quel periodo è probabile che il proporsi di un orizzonte senza una struttura di coordinate

privilegiata abbia incontrato un nostro limite psicologico a gestire questo insieme. Qui torna il discorso dei bisogni dimenticati. Infatti nel nostro pensiero, se vuole adattarsi al nuovo orizzonte, occorre trovare un posto anche per, diciamo metaforicamente, la «persona newtoniana».

Per esempio?

Per esempio, molti si sono sorpresi quando in una società evoluta e aperta come quella olandese, gli olandesi a un certo punto si sono ricordati dei propri concreti bisogni dimenticati e hanno cominciato a limitare il numero degli ingressi di «stranieri» per lavoro. Noi non sappiamo bene come sia il nuovo, sappiamo però quali siano i problemi concreti, che spesso si presentano in termini vecchi.

Si può dire che in Ungheria è riscontrabile un tripartizione culturale? Da un lato quelli fermi al passato, per cui il presente è un ritorno indietro e il futuro è il passato; dall'altro lato, coloro che guardano più al mito americano che all'Europa com'è, cioè i giovani che imparano l'inglese e lavorano e si danno da fare; poi sembrano esserci quelli, più politici, che guardano alle diversità senza chiudersi in esse. È così?

L'Ungheria di oggi è in una condizione su cui è modellabile tutta l'Europa. Per esempio, poiché buona parte delle persone che parlano ungherese si trovano fuori dei suoi confini statali, in altri paesi, una gestione *nuova* del problema, per riprendere ancora un attimo la metafora precedente, una gestione relativistica e non meccanica, potrebbe rappresentare un contributo ungherese alla costruzione del *nuovo* modello europeo. Invece la destra ha imposto un referendum che ci ha portato lontanissimi da questa nuova impostazione. Così si sono scontrate due demagogie, cioè due paure, la paura di conoscere il punto di vista dell'altro: il referendum chiedeva se dare la doppia cittadinanza agli ungheresi di lingua e di cultura ma cittadini di altri stati e la destra sosteneva che rispondere sì o no misurava il grado di patriottismo (tra l'altro con questa dicotomia del patriota e del traditore intendeva rilanciare, a distanza di quasi un secolo, le recriminazioni circa il Trianon); la sinistra a sua volta scantonava dai problemi, sostenendo semplicemente che la doppia cittadinanza costava troppo, una risposta disgustosa. Tutto questo, mentre sarebbe stato assai più fecondo guardare alla cultura ungherese come a una biblioteca sempre aperta, sempre on-line, da cui trarre di volta in volta il libro occorrente.

Beh, tenere viva una biblioteca costa.

Certo che costa. E non è l'unica difficoltà da affrontare. Per esempio, un ungherese che vive in Romania ha anche i problemi di chi vive in Romania. Inoltre, dal punto di vista europeo, una organizzazione culturale ungherese così immaginata pone il tema del suo rapporto con la sopravvivenza e lo sviluppo delle altre culture della regione. E per l'appunto si tratta di un tema generale in Europa: il modo in cui una cultura si auto-interpreta incide sulle altre. È lo stesso, tra l'altro, che parlare della americanizzazione della cultura europea, una questione sul tappeto da almeno cinquant'anni: qui in Ungheria ormai nessuno guarda più i bei film italiani e siamo sommersi dal cinema americano.

Questo è forse un fenomeno economico. Qual è il nesso fra economia e cultura in Ungheria?

Questo richiede un discorso più ampio circa la situazione generale, che è pericolosa come dappertutto. Infatti l'economia è ormai globalizzata, ma chi risponde alle sue domande deve

condurre i suoi giochi in loco. Per esempio, ho scritto un breve monologo per un teatro di Monaco in cui ho immaginato che un supermanager dia incarichi al direttore generale che man mano vengono trasmessi ai vari dirigenti dell'impresa fino ad arrivare al lavoratore, il quale però a sua volta è solo un datore di lavoro. La situazione tocca l'assurdo, ma oltre a configurare pericolose tensioni nuove fra lavoratori, si apre a complessità inedite. In Europa la diversità culturale fa sì che i metodi locali risultino disomogenei: in Ungheria, paese arretrato su molti punti, i problemi vengono ancora affrontati parlandone, discorsivamente; invece nell'Europa occidentale non si discute più. Però i problemi esistono ugualmente nella pratica, e allora succede, o si può immaginare succeda, che il loro chiarimento discorsivo nasca in Ungheria e non, poniamo, in Germania o in Italia.

Questo dunque può essere il contributo dei nuovi paesi alla vita europea: la capacità di discorso. Ma...

Sì, tuttavia questo bisogno di discorso deriva da una arretratezza che coincide con la storia delle dittature nella regione. Ora la capacità di discorso è ovviamente connessa alla capacità di elaborare il nodo del passato. Questa riflessione non sappiamo però quale chiarezza abbia prodotto. Siamo rimasti al dibattito dei primi anni ottanta fra i polacchi Czeslaw Milosz e Witold Gombrowicz, quando Milosz sosteneva che l'esperienza della dittatura aveva comunque prodotto «sapere» e Gombrowicz gli rispondeva che esser stati presi a calci nel culo non significava di per sé aver capito cosa era successo, c'era bisogno di riflessione per far diventare i fatti conoscenza reale.

L'impressione superficiale qui in Ungheria è che in generale l'esperienza della dittatura rimanga come in una zona d'ombra che non serve illuminare.

In effetti, si vorrebbe aver ricominciato quasi da zero. È uno degli auto-inganni che gli uomini producono per sé stessi, quello che si possa mettere tra parentesi un periodo di storia e di vita. Fare «come se» quanto è accaduto, sia accaduto ad altri; oppure, se proprio eravamo noi, quel «noi» è stato solo una povera vittima. Questo è l'abbaglio di destra. Quello di sinistra, e ciò oggi avviene sempre di più, consiste nel guardare al regime di Kádár come a un regime legittimo e giustificato, non come a una vomitevole menzogna, a un tempo di menzogne. Per esempio, nel considerare la struttura del regime ci si ferma agli informatori semplici, come fu mio padre, e non ci si chiede chi erano quelli che ordinavano e poi ricevevano le informazioni, e cosa ne facevano. Né bisogna credere che le cose stiano così per responsabilità esclusiva dell'élite politica: se c'è una società che fa il bambino che chiude gli occhi davanti alle cose brutte, vuol dire che si tratta di un bisogno profondo.

Che cosa può trovare in Europa l'Ungheria, e non solo l'Ungheria, che stimoli al rifiuto di questi auto-inganni?

Mah, io non ho un pensiero sistematico quanto all'Europa. Forse dovrei evitare persino la parola pensiero, si tratta piuttosto di irritazione. In genere evito di parlarne. Posso dire che lo stesso proliferare delle tavole rotonde della cultura europea sulla cultura europea si presenta come un automatismo problematico: in tali circostanze infatti quasi mai si supera il gioco di ruolo, si sta lì a «rappresentare» qualcosa, ma non è richiesto che si dica qualcosa. Forse mi muove lo scetticismo dell'intellettuale, che io però preferisco esercitare con il linguaggio narrativo piuttosto che con quello della presa di posizione. A meno naturalmente che non senta di dover dire «qualcosa», allora intervengo, ma solo sul terreno concreto.

Si tratta di diffidenza verso un tema posto da altri?

Qualcosa del genere. Si è diffidenti quando un tema non sorge come nostro discorso organico. In Ungheria abbiamo un regime democratico da quindici anni, ma non si è mai parlato di Europa, neppure un minuto. In sostanza è mancato il discorso sociale. I sociologi hanno detto qualcosa, ma non la società. E gli scrittori possono esprimere solo il punto di vista della società. Non è però un tratto solo ungherese. Non per nulla, quando si dice che parla l'«Europa», s'intende l'amministrazione, la burocrazia di Bruxelles, e il suo punto di vista. Il fatto è che l'Europa è per ora solo una delle «visioni» che abbiamo avuto nel secolo scorso, ma le visioni non risolvono i problemi. Per esempio, per toccare questioni che mi riguardano direttamente, qui da noi si parla di una necessaria «irruzione» della letteratura ungherese in Europa, ma questa immagine prevede appunto una Europa come visione, e dunque non significa niente. Resta che le visioni fissano in astratto i termini del discorso e quindi lo rendono vuoto, inutile. Siamo così tornati all'inizio di questo colloquio: occorrono concetti e metodi di pensiero nuovi.

E l'uomo della strada?

L'uomo della strada riceve dall'Europa una realtà percettiva assolutamente nuova: quando la sua strada lo conduce al confine, non mette più il piede sul freno, ma va. È cambiata la sua percezione linguistica, si muove nello spazio senza timore di non essere capito, a ciò lo induce anche la moneta unica. Per lui è come esistesse una lingua relativistica, non euclidea. Il problema ce l'ha lo scrittore, il quale resta fondamentalista, legato alla *sua* lingua. Ma qui si apre un altro discorso.